



di Matteo Tosi

A casa nostra, l'ultimo film di Francesco Comencini recentemente presentato alla "Festa" di Roma, non ha convinto nessuno, né la critica né il pubblico. I recensori l'hanno trovato superficiale, semplicistico, incompiuto e incapace di dare vita a un qualche possibile dibattito sui temi proposti. Banalotto, insomma. Ma anche gli spettatori comuni non sono stati molto più generosi con la pellicola. E anzi, quelli intervistati dopo le "prime" milanesi del film, oltre a lamentare un'ingiustificabile lentezza dell'azione e alcune autocelebrative bizzarrie del montaggio, hanno detto di non averci visto affatto la propria città, di non aver per nulla assistito a una "storia meneghina", se non alla solita tiritera del denaro facile e al solito stanco pregiudizio sull'anima disumana della finanza e sul dilagare della corruzione. Ma Milano, hanno detto in tanti, non solo non è solo questo, ma non lo è per niente.



Al centro: uno scatto di W.R. Francone
Qui sopra: una foto di Alessandro Tosatto tra due di Silvia Morara

Tre fotografi, un formato e un solo tema. Raccontare la città. Quella di oggi, viva e pulsante, non più "da bere", ma da vivere e riprogettare. Per tutti



Cos'è, allora, la Milano di oggi? Quale futuro sta progettando per sé e per i suoi cittadini? Quali fili e quali trame animano il suo brulicante presente, e in quale direzione sta andando? La domanda si fa sempre più pressante, perché dopo il boom degli anni Ottanta, la crisi morale di Tangentopoli e la recente stagnazione economica, adesso che c'è aria di ripresa, Milano deve tornare protagonista.

Un libro e una mostra, una risposta
Le risposte arrivano un po' dappertutto e, guarda caso, spingono un po' in tutte le direzioni. Urbanisti, sociologi, politici, letterati ed economisti - ma anche vip, vipini e vipipetti - hanno da dire la loro. E parlano di policentrismo e di integrazione, di razionalizzazione dei trasporti e di centralità dei servizi, di linee guida e di priorità ambientali, di connettività sociale e rilancio culturale. Del domani necessario, insomma, ma dando l'impressione di partire più dalle proprie convinzioni che dalla realtà delle cose. Ma Milano non è usa alle troppe speculazioni metafisiche, è abituata a darsi da fare, a tirarsi su le maniche e a sporcarsi le mani. A cercarsi le risposte da sé, il più pragmaticamente possibile, partendo soprattutto dal presente.

E così, ecco *Milano XXI secolo*, un composito ritratto della metropoli di oggi e una riflessione sul suo "stato dell'arte" che il Centro Culturale di Milano (CMC) ha voluto dedicare alla propria città. Chiedendo a tre giovani fotografi - nessuno dei quali milanese di nascita, ma tutti d'adozione - di raccontare la quotidianità meneghina attraverso i propri scatti, e di usare il proprio obiettivo come un prisma magico da cui provare a fare uscire quell'ambrosianità che ne è da sempre - e in tutti i campi - la cifra distintiva.

Ne è nata una mostra (sala del CMC, via Zebedea 2, fino al 10 novembre; www.cmc.milano.it) e poi un libro. Non un semplice catalogo, perché l'oggettivi-

tà delle immagini, oltre a raccontare la propria verità, è diventata spunto per riflessioni di più ampio respiro. E così, Maurizio Caverzan, Maurizio Crippa, Luca Dominelli, Stefano Zuffo e Giuseppe Frangi hanno chiacchierato di Milano con Stefano Boeri, direttore di *Domus*, Paolo Galassi, presidente di ApiMilano e Confapi, Giulio Sapelli, ordinario di Storia economica e presidente Asam, Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà, e Santo Versace.

**CENTOVENTI FOTOGRAFIE
E CINQUE INTERVISTE
PER RIFLETTERE SUL
PRESENTE DI MILANO.
E RILANCIARNE IL FUTURO**

Immagine quotidiana

Personalità, linguaggi e competenze differenti che si sono fermate un momento - che a Milano non c'è tempo, bisogna correre, ripartire - a riflettere sulla storia della città e del suo tessuto urbano, ipotizzando scenari futuri a partire dalla quotidianità che li circonda da ogni parte.

Quella che emerge senza possibilità di replica dai 120 scatti realizzati da Walter Riccardo Francone, Silvia Morara e Alessandro Tosatto. Fotografi usi a girare il mondo e a raccontarlo con i loro reportage, che, con il solo vincolo del formato quadrato, hanno attraversato vie e quar-

tieri, centro e sobborghi, alla ricerca della vera Milano. O di tutte le Milano che esistono. Quella delle università e quella delle botteghe, quella delle periferie in eterno e polveroso divenire e quella delle vetrine luccicanti vanità, quella che si offre agli occhi dei turisti e quella privata delle singole abitazioni, quella dei grandi *open space* del mondo delle comunicazioni e quella delle chiese e dei più disparati culti religiosi, quella dei grandi centri commerciali e quella degli orti e dei giardini, quella sotterranea che viaggia in metropolitana e quella che si affretta in ogni dove con i marciapiedi brulicanti di gente, quella di chi ci vive e quella di chi ci arriva ogni giorno, per lavorare.

Perché è ancora questo il tratto distintivo di Milano, buono o cattivo che sia. La sua operosità e il dinamismo continuo che lega le vie del centro ai palazzoni più remoti, fondendo culture e saperi. Che ci si sposti dal Duomo verso la periferia (come nelle sequenze di Francone), che ci si intrufoli nel tessuto urbano arrivando in treno da fuori (come ha fatto la Morara), o che si provi a sbirciare dentro qualche casa, qualche ufficio e qualche negozio (seguendo lo sguardo di Tosatto), tutto e tutti si muovono. E chi sta fermo, studia o lavora, non è fermo per niente. Di stanco, sembra esserci solo la vecchia borghesia, un tempo fucina di idee e di cose, e oggi incartata in finanza e servizi. Ma Milano vuole lavorare, produrre. Perché questo è il servizio migliore che può fare a sé e al Paese, quello che sa fare.